

gia politica di Gentiloni e il fallimento dell'intransigentismo cattolico, in «Ricerche di storia politica», IX (1994), pp. 5-15.

9 La legge 666 sulla riforma elettorale politica emanata il 30 giugno 1912 estendeva il diritto di voto a tutti i cittadini maschi, anche analfabeti, che avessero compiuto il trentesimo anno di età ed ai ventunenni in possesso dei requisiti della legge del 1882 o che avessero prestato il servizio di leva: il corpo elettorale saliva così dal 9,5% al 24% della popolazione. Sulle origini, i fondamenti e l'iter parlamentare del provvedimento si veda M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Roma-Bari 1995, pp. 151-182.

10 Ancora fondamentale sull'argomento R. Molinelli, *Il movimento cattolico nelle Marche*, Firenze 1959 (2ª edizione, Urbino 1990); si veda inoltre il volume collettaneo *La Rerum Novarum nelle Marche*, Urbino 1993.

11 C. Grillantini, *Storia di Osimo*, Recanati 1985, p. 466.

12 Sul personaggio si veda la voce biografica curata da F. Mazzonis in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, diretto da F. Traniello e G. Campanini, Casale Monferrato 1982-1984, III/2, pp. 808-809.

13 L'astensionismo delle forze liberal-conservatrici nelle prime legislature del '900 aveva prodotto una forte diminuzione della partecipazione elettorale nel collegio: dopo il 68,1% di votanti nelle consultazioni del 1900, si erano registrati il 40,2% e il 43,1% rispettivamente nel 1904 e nel 1909, in entrambi i casi le percentuali più basse di tutta la regione.

14 Nel 1913 il collegio di Osimo contava 12.480 elettori, dato nettamente inferiore al valore medio dei collegi marchigiani, pari a 16.951; quello di Osimo era suddiviso in 7 comuni e cioè, oltre al capoluogo, Agugliano, Castelfidardo, Filottrano, Loreto, Offagna e Polverigi.

15 Archivio di Stato di Ancona (d'ora in poi ASAn), *Tribunale di Ancona, Procedimenti penali*, fasc. 143/1914 (corsivi nostri).

16 ASAn, *Tribunale di Ancona, Procedimenti penali*, fasc. 139/1914.

17 ASAn, *Tribunale di Ancona, Procedimenti penali*, fasc. 145/1914.

18 ASAn, *Tribunale di Ancona, Procedimenti penali*, fasc. 239/1914.

19 Sulla Settimana Rossa si veda ora G. Piccinini e M. Severini (a cura di), *La Settimana Rossa nelle Marche*, Ancona 1996.

Le migrazioni degli slavi in Italia

di Ferdo Gestrin

1. *Le secolari migrazioni slave in Italia*. Il processo di immigrazione slava dai Balcani nella penisola appenninica può essere seguito lungo l'arco di molti secoli. La più antica notizia del fenomeno è fornita da Paolo Diacono: nel 642 gli slavi sbarcano in prossimità di Siponto (Manfredonia) e si scontrano coi longobardi; le ultime risalgono al XVIII secolo. Quanto a motivi, modalità e dimensioni il corso di questa emigrazione può scandirsi in tre periodi. Nel primo, che abbraccia tutto l'alto medioevo, giungono in Italia piccoli e grandi gruppi di slavi partiti volontariamente o perché forzati, quali soldati e coloni. Il fatto si connette alla dinamica delle condizioni militari e/o politiche prevalenti nella Penisola. Era quello il tempo degli ultimi sussulti delle volkerwanderungen conclusesi con l'arrivo dei magiari, le lotte per il controllo del territorio fra bizantini e longobardi, tra questi e i franchi, il dilagare degli arabi in Sicilia e nell'Italia meridionale, l'intervento dei sovrani tedeschi e dell'impero nella Penisola e, infine, l'ascesa dei normanni e la conseguente fine dell'egemonia bizantina e araba in questa parte del Mediterraneo. Allora incontriamo gli slavi in varie zone che vanno dal Friuli, dove a cavallo del millennio il patriarca d'Aquileia insediava i coloni dei suoi possedimenti in terra slovena, al Monte Gargano, alla Sicilia dove a Palermo nel X secolo esiste già un quartiere slavo (porta Sclavorum) e una chiesa "dei Ragusei o degli Slavi".

A tale periodo è seguita una fase di emigrazione forzata di slavi ridotti in schiavitù. I Balcani furono per tutto l'alto e tardo medioevo una delle principali riserve di merce umana. Il mercato forniva di schiavi slavi tutte le principali città della costa occidentale adriatica da nord a sud, ma anche l'interno di essa e la Sicilia. I mercanti veneziani e pugliesi erano i maggiori acquirenti di uomini, che poi rivendevano. La maggior parte degli schiavi (perlopiù donne) erano patarini della Bosnia anche se non mancavano schiavi cristiani delle terre croate e serbe, venduti quali eretici. Annualmente giungevano nella Penisola da varie centinaia a mille schiavi slavi, e per l'intero periodo furono decine di migliaia. Dopo il

Duecento il nome di *sclavus* e *sclava* in Italia sostituì del tutto i termini di *servus* e *serva*. Donde il posteriore appellativo spregiativo per gli slavi di *sclavo*. Nel XIV secolo il mercato degli schiavi entra in crisi per più motivi, non ultimo l'opposizione ad esso del potere secolare e della chiesa cattolica, anche se nell'Italia meridionale perdura fino al Seicento e nel Regno di Napoli (soprattutto a Napoli e Bari) persiste nel Settecento fino all'arrivo degli austriaci.

All'inizio del Trecento, e talora anche prima, si ha l'afflusso in massa di immigrati slavi, che raggiunge l'apice nei secoli XV e XVI. Essi ripopolano città e villaggi creando, specie al sud propri insediamenti. Le migrazioni slave non si limitano alla costa adriatica della Penisola dove le loro colonie rappresentano al massimo il 20-30% della popolazione: minori, ma non per questo trascurabili, sono gli insediamenti in Sicilia e sulla fascia tirrenica fino alla Liguria. Numericamente non raggiungeranno mai le dimensioni dei gruppi della costa adriatica, pur essendo tutt'altro che modesti come a Roma e in Toscana. Al top del flusso migratorio, cioè nel Tre e Quattrocento, giungono in Italia varie centinaia di migliaia di slavi, il che incide, ove più ove meno, sulla struttura demografica dell'Italia e in alcuni luoghi introduce un bipolarismo linguistico che però quasi scompare nel processo di assimilazione dopo il Cinquecento. L'emigrazione in massa di slavi (ma anche e in primo luogo albanesi e greci) quando sulla Penisola si abbattano pestilenze, calamità naturali, guerre contiene il salasso demografico della popolazione indigena immettendo nel territorio italiano mano d'opera fresca (dall'agricoltura al commercio, dalla marineria all'artigianato) contribuendo così alla crescita economica della "nuova patria".

All'origine di questi secolari processi migratori stanno cause molteplici e diverse da secolo a secolo. Nell'alto medioevo i motivi principali vanno ricercati nelle fasi conclusive delle invasioni barbariche, negli antagonismi politici e nelle guerre. Tutte le potenze politiche del tempo - bizantini, longobardi, normanni, ecc. - avevano bisogno di soldati e coloni, che reclutavano anche tra gli slavi, molti dei quali cadono in schiavitù per miseria e carestia, dalle quali si liberavano offrendosi alla tratta, alla caccia all'uomo e alla prigionia di guerra. La loro sorte di merce dipendeva dall'intraprendenza dei mercanti e dal trattamento dei padroni.

Diverse sono le cause dell'emigrazione slava in Italia al suo apice. Studiosi di vecchia formazione storiografica individuarono queste cause nella fuga dalle pestilenze, dalle conquiste e dal dominio turco, laddove esse vanno viste nel più vasto contesto delle condizioni sociali, economiche e politiche del tempo:

Balcani "poveri" e Italia "felice". La miseria e le dure condizioni di vita aggravate dalle carestie avranno indubbiamente indotto la popolazione dell'interno della penisola balcanica a migrare verso le città della costa in cerca di aiuto, di lavoro come pure in cerca di una nave che la trasportasse sull'altra costa. E sono proprio queste le cause che molti nuovi arrivati indicano al loro arrivo in Italia. È possibile che alcuni flussi migratori oltremare siano stati indotti dal feudalesimo balcanico e dai turchi, tuttavia in molti casi è stato il movente economico a decidere. Gli abitanti delle città costiere e dei loro territori nella fascia balcanica, che in parte conoscevano le condizioni di vita in Italia, vi si sentivano attratti dalle maggiori possibilità offerte dal lavoro e dalla lusinga di una vita più comoda. Quando le città dalmate sotto la sovranità veneziana risentirono gli effetti delle guerre e delle conquiste turche e si allentarono i traffici con l'entroterra, il flusso migratorio aumentò, indirizzando verso l'Italia anche le popolazioni dell'interno.

Le pestilenze, pur essendo tra i motivi delle migrazioni, non ne furono la ragione prevalente. Come si spiegherebbe infatti il fenomeno della fuga dai Balcani scarsamente popolati verso la molto più densamente abitata Italia ove le pestilenze erano anche più frequenti? Molti non resistettero al richiamo d'oltremare per motivi del tutto personali: desiderio di una vita più libera e spirito d'avventura. Queste migrazioni slave sono stimulate anche dalle condizioni della Penisola: intere regioni perdono popolazione per il susseguirsi di pestilenze, guerre, terremoti, ecc. Molte aree di terreno coltivabile sono invase dalla boscaglia e scompaiono villaggi interi. Molte città sono più che decimate, e così onde dare nuovo impulso all'economia, le autorità locali (patriziato e signorie) stimolano l'insediamento di immigrati sui loro territori. Il signore di Senigallia Sigismondo Malatesta, ad esempio, verso la metà del Quattrocento promette a chiunque si stabilisca nel suo Stato terra a volontà più un paio di buoi per ogni nucleo familiare. I contadini e gli allevatori della "Sclavonia", gente robusta e atta al lavoro, sono proprio quello di cui i proprietari terrieri hanno bisogno. Le città dell'interno richiamano anche gli artigiani, quelle costiere i marinai e i costruttori di navi.

La strada principale che portava gli slavi in Italia era l'Adriatico. Il tragitto non creava problemi di sorta, dato che l'attività marinara era per quei tempi sviluppatissima su ambe le sponde. Il percorso oltremare durava col tempo favorevole un giorno e mezzo o persino uno solo. Diverso era il problema del pagamento del tragitto. Molti erano trasportati gratis dalle città dalmate, specie

Ragusa, Spalato e Zara, che così se ne liberavano. Altri traghettavano a proprie spese e in qualche caso degli italiani. Il solo percorso via terra verso l'Italia era quello sloveno, seguito anche dagli emigranti croati.

Le migrazioni slave verso l'Italia interessarono la maggior parte delle regioni della ex Jugoslavia. Esse furono, quanto a tempo e territorio, ora più ora meno intense e sono documentabili. Per l'alto medioevo si può stabilire solo in via indiretta il territorio di partenza. Certamente provenivano dalle zone costiere di Paganija, Zahumlje, abitate da croati narentani, e da Travunja e dalla Ducla, dove prevalevano le popolazioni serbe. Altri potevano essere croati del litorale. Con Alciok si ebbero le prime presenze di slavi della Carantania, penetrati profondamente nella Penisola, e altri giunti coi coloni aquileiesi in Friuli. Gli schiavi venduti come merce in Italia e nel Mediterraneo erano oriundi sia della costa che dell'entroterra ed erano indicati come de Sclavonia, de Bossina, de Croatia, de Servia ovvero de Raxia. Per la Bosnia patarina si può precisare che in primo luogo venivano dalle popolate valli fluviali (de Sana, de Una, de Lasva, de Bossina, de Narenta) e poi da Uskoplje, Vrhbosna e molte altre località. Non pochi provenivano dal territorio della Repubblica Ragusea e dalle zone vicine: Popovo polje, Nevesinje, Onogost, ecc. Altri erano della Rascia e dell'interno della Croazia: bacino della Drava, del Srem, nonché di Pozega, Gacko, Livno.

Nel terzo periodo il territorio interessato all'emigrazione fu molto più vasto e comprese pressoché tutte le terre ex jugoslave: a nord giungeva alla foce dell'Isonzo per finire a quella della Bojana o da Monfalcone e San Giovanni di Duino a Dulcigno e Scutari e, nell'entroterra, fino alla Mura, alla Drava e al Danubio settentrionale. Questo territorio veniva indicato in Italia col nome di Sclavonia e raramente (XV secolo) con Illyria. Gli immigrati erano detti sclavi o sclavoni. Monfalcone e San Giovanni di Duino erano considerate località appartenenti alla Sclavonia ("Monfalcone provincie Sclavonie", de "Sancti Johanni provincie Sclavorum") e così si diceva delle città istriane ("Capo Istrie de partibus Sclavorum", "de Pirano Sclavonie"), dell'Istria stessa ("de Ystria Sclavonie") e delle città lungo la costa dalmata. Analogamente erano indicate anche le isole e la parte orientale dell'Adriatico ("in mari partibus Sclavonie"). Di rado, ma già nella seconda metà del Quattrocento, veniva impiegato il sintagma "de partibus Illiricis" o "de partibus Illyrie". Spesso nell'indicare i luoghi di provenienza degli immigrati erano usate specificazioni di carattere regionale: "de Croatia", "de Histria", "de Dalmatia", "de Bossana provincie Schiavonie", "de Servia" o "de Rascia", "de Ysagabria". Non si sa se i notai scrivevano tali

precisazioni sui loro atti per indicazione degli immigrati o se lo facevano su richiesta delle controparti per una approssimativa esigenza di identificazione. Molti dati erano noti, visti gli intensi rapporti economici, commerciali, culturali ed ecclesiastici esistenti tra le due sponde.

Buona parte degli immigrati arrivava dalle città e dai villaggi della costa, molti erano registrati come di Senj, Zara e Ragusa, inclusi quelli che provenivano dai loro circondari. Numerosi gli originari dell'entroterra croato e bosniaco nonché quelli della vecchia Slavonia, partiti dai territori di Zagabria, Varaschino, Krapina, Topusko, Cazma, Moslavina, Pozega, Ruma e Srem. Molti erano nati nella vecchia Croazia. Per le zone di forte emigrazione dalla Bosnia si possono indicare le vallate dei maggiori fiumi, di Uskoplje, Hum e Travunja e di Kladusa, Bihac, Jajce, Blagaj e Krupa.

Nel Quattrocento singoli immigrati provenienti da questi luoghi erano indicati come bosniaci. L'emigrazione dalla Serbia e dal Montenegro puntava quasi esclusivamente sugli Abruzzi e sulle Puglie. Erano oriundi della Rascia, divenuta più tardi despotato, quindi della Serbia centrale e del Montenegro. Emigravano in Italia per terra e per mare anche gli abitanti delle aree slovene che si fermavano su un territorio che va dal Friuli al Veneto e giunge alle Puglie. Per loro i notai usavano le indicazioni di Sclavus, Cragnizzo e Tedesco, ma li chiamavano anche coi nomi di luogo collocati genericamente in Sclavonia e, più raramente, nella "Marchia Sclavonica". Né mancano per il luogo d'origine espressioni come "de Alemania". In genere fra questi immigrati prevalgono gli artigiani partiti dalla Carnia, dalla Valle dell'Isonzo, da Bovec (Plezzo), Kal presso Idria, Ziri, dal Carso, dalla valle di Vipacco, da Sv. Kriz, quindi da Bohinj e Bled, Trzic, Kropa, Kranj, Skofja Loka, Kamnik, Ljubljana, Loz, Novo Mesto, Gornji Grad, Celje, Ptuj, Villach, Dravograd, Wolfberg, Pirano, Isola d'Istria, Capodistria e Trieste.

La maggioranza degli immigrati slavi lasciava il luogo nativo per sempre, molto rari i ritorni.

2. *Gli immigrati slavi nel nuovo ambiente.* Durante la fase dell'esodo di massa gli immigrati popolarono parecchie città e vari contadi italiani con gente delle più diverse professioni: mercanti, marinai, artigiani, contadini, ma anche braccianti che campavano alla giornata. Buona parte si insediò nelle campagne dove i proprietari terrieri cercavano di rimettere a coltura le superfici incolte e acquisirne altre con il diboscamento. Nell'Italia centro-settentrionale prevaleva

l'insediamento sparso (castelli e ville) e molti vivevano nei poderi assegnati a mezzadria fuori degli abitati. Nell'Italia meridionale, assai più feudalizzata, sorsero coi nuovi arrivati numerosi villaggi di fatto, legati alle singole signorie.

Gli immigrati stabilivano rapporti di colonato, allevavano bestiame secondo il contratto di soccida, lavoravano in qualità di giornalieri e servi. Parte di loro - col trascorrere degli anni - diveniva proprietaria di piccoli appezzamenti di terra o di mandrie, rendendosi in tal modo economicamente indipendenti e diventando a pieno titolo abitanti di piccole città e castelli. Nei nuovi villaggi gli slavi vivevano, almeno all'inizio, secondo le abitudini dei paesi d'origine, conservando la propria identità. Erano trattati, specie nei centri urbani maggiori, alla stregua di forestieri (*forenses*).

Gli statuti cittadini erano oltre modo severi nei confronti dei non "cives civitatis" (che non pagavano imposte) ed estremamente rigorose erano le sanzioni per chi turbasse l'ordine pubblico o minacciasse la salute pubblica (pestilenze), fosse privo di mezzi di sostentamento o senza lavoro. In molti luoghi dovevano iscriversi nei registri comunali e pagare tasse pro capite. Ma non si avverte, né nelle autorità né fra le popolazioni locali, una manifesta e costante intolleranza verso gli slavi, i quali sono trattati né meglio né peggio degli altri forestieri, anche se a volte sono attestate misure espressamente volte contro di loro, mediante la creazione di ostacoli alla acquisizione di terra, divieti o restrizioni per i loro insediamenti, misure per il territorio che diffondessero la peste.

D'altra parte, in molti luoghi, e presto, acquisivano diritti e facilitazioni, come l'esonero dal pagamento dei normali tributi e dalla dipendenza dall'"ufficio delinquenti". Nel Regno di Napoli (Brindisi, Trani) sedevano quali delegati degli immigrati nei consigli cittadini e le autorità comunali o gli organismi amministrativi dei luoghi baronali concedevano loro la costituzione di proprie comunità ("universitas Sclavorum"), confraternite, edificazione di chiese e cappelle con propri cappellani e parroci. Con l'inserimento nel nuovo ambiente gli immigrati divenivano abitanti e cittadini con uguali diritti civili della gente del luogo. Di questo graduale avvicinamento testimoniano anche i numerosi soprannomi dati agli slavi.

I contatti diretti fra i nuovi arrivati e i cittadini locali hanno anche dato luogo a scontri, litigi e zuffe, dovendo gli immigrati scontrarsi con norme, statuti e usanze consolidate. I danni da loro provocati (furti, truffe, omicidi) ne hanno intaccato l'immagine, almeno su scala locale, anche se tali azioni erano commesse anche dalla gente del luogo.

Nella fase di adattamento, ma anche a causa delle parziali resistenze della popolazione indigena, gli slavi si collegano subito tra loro e solidarizzano. "Communitates Sclavorum" risultano già a fine Trecento: ad Ancona ve n'è una anteriore al 1394. Di norma riuniscono gli immigrati della città e del circondario. Più numerose delle comunità (Pesaro, Macerata, Trani, Giovinazzo, Polcarino, Roma, Viterbo e Firenze) sono le confraternite che sorgono fin dal XIV secolo e crescono nel secolo successivo. Così a Udine, Venezia, Brindisi, Pesaro, Fano, Ancona, Senigallia, Jesi, Osimo, Castro Siccario, Camerano, Sansevero, Recanati, Loreto, Macerata, Montepandone, Ascoli Piceno, Francavilla negli Abruzzi, Lanciano, Vasto, Trani, Giovinazzo, Bari, Roma, Viterbo, Firenze, Padova, Bologna, Assisi, Otranto e altre località ancora. Esse davano ai propri membri la possibilità di partecipare collettivamente a riti religiosi, processioni e altre manifestazioni pubbliche, nonché di affermarsi nel nuovo ambiente, rafforzare i legami di reciprocità e solidarietà, introdurre forme laiche di vita sociale.

Le confraternite prendevano nome dal santo che i membri sceglievano a patrono. Quasi ovunque i loro membri erigevano chiese e cappelle o si riservavano, nelle chiese, propri altari e cripte per le sepolture. Di regola le confraternite possedevano sedi, case o altro patrimonio, e operavano secondo gli statuti approvati nelle assemblee, confermati dalle autorità cittadine, ecclesiastiche o persino statali. L'assemblea doveva riunirsi almeno una volta l'anno per eleggere i priori o rettori e gli altri dirigenti la confraternita. La cura delle chiese era demandata ai tesoriere; ospizi, cappelle e altari erano affidati ai rettori. Alle esigenze religiose degli immigrati si collega la presenza di numerosi sacerdoti slavi provenienti perlopiù dai Balcani, ma anche reclutati tra gli immigrati.

3. *L'inserimento economico e sociale.* Gli immigrati slavi si insediavano a seconda delle abilità professionali, ma anche in base alla conoscenza delle condizioni di vita del luogo, sia delle città, sia dei contadi. Nei centri urbani andavano individui in possesso di qualche mestiere e nelle città della costa gli esperti di marineria, con manovali, servi, serve, braccianti al seguito; nei contadi si insediavano contadini e allevatori. Le condizioni economiche della Penisola, allora in fase espansiva, assorbirono per secoli sempre nuove schiere di immigrati.

Il processo di crescita seguito alla desolazione lasciata dalla morte nera interessò pressoché tutte le regioni italiane e gli slavi si inserirono in tale processo,

diboscando selve, creando terre da grano, recuperando vigne e creandone altre, lavorando interi poderi e persino occupandosi delle masserie e dei fabbricati rurali. L'assegnazione di terre agricole era naturalmente legata a condizioni e forme diverse. Per l'Italia centro-settentrionale, dove non vigeva il sistema gerarchico, tutto si risolveva con il contratto diretto fra locatore e colono o affittuario, secondo le prevalenti forme giuridiche della "colonia parziaria", il "pastinato parzionaria" e il colonato classico o "mezzadria".

Nell'assegnazione secondo la prima forma il colono riceveva per un anno o più parte del campo o della vigna che doveva lavorare assieme a ulivi, canne e salci. Il locatore chiedeva in compenso parte del raccolto (per es. un quinto, un quarto, un terzo o anche più) o metà del vino (mosto) e dell'olio. Gli immigrati che praticavano tale colonato risiedevano perlopiù nelle città o nei paesi donde si recavano al lavoro, perché i proprietari non cedevano in affitto oltre alla terra anche la casa, che per altro spesso non c'era.

Dovunque il bosco ricoprì ancora terra adatta allo sfruttamento agricolo o terreni già messi a coltura fossero stati abbandonati vigeva la prassi dell'assegnazione della terra con diboscamento a mezzadria. Il nuovo venuto riceveva per tre-cinque anni un appezzamento di scuola a condizione che lo diboscasse, ripulisse, arasse, erpicasse, seminasse a grano o vi piantasse vitigni, quindi a condizione che lo trasformasse in terreno agricolo. Un campo o vigneto così ricavati alla scadenza del contratto era diviso a perfetta metà fra locatore e colono con prelazione di scelta per il proprietario. Malgrado la gravosità del lavoro richiesto, questa forma di assegnazione fu accolta con favore dagli immigrati. Per suo tramite essi divenivano proprietari di poderi di varia grandezza sui quali si insediavano, sfruttandoli liberamente con tutti i diritti di proprietà.

Gli slavi ricevevano in lavorazione la terra anche nella forma del colonato classico. Il colono si vedeva assegnato in locazione per un anno o più un podere, compresa la casa da abitare. Il contratto, scaduto il termine, poteva prolungarsi automaticamente. Al locatore andava metà del raccolto, il colono a sua volta non aveva nei suoi confronti altri impegni. Assieme ai locali e ad altri "foresti", gli immigrati slavi in questa parte d'Italia contribuirono a formare il numeroso ceto dei coloni mezzadri.

Nel meridione rurale della Penisola si affermarono forme uguali o analoghe di rapporti di colonato. Più feudali presso la nobiltà laica ed ecclesiastica che in parte colonizzava da sola i propri possedimenti con i braccianti e inseriva gli immigrati nei villaggi, quasi subordinandoli al diritto di servitù. Il censo veniva

pagato perlopiù in denaro mentre allo Stato andava il tributo detto "la decima".

Molti immigrati trovarono una occupazione nell'allevamento attraverso il contratto di soccida, per il quale il proprietario (patronus) dà in affida una bestia (asino, bue, cavallo), una mandria o un gregge più o meno grande a un pastore (conductor), che investe nella "società" il proprio lavoro e le proprie conoscenze. La durata della soccida varia da uno a sei anni. Alla conclusione dei rapporti contrattuali i soci dividono a metà, secondo un criterio stabilito in precedenza, il frutto del lavoro e l'aumento dei capi. Con la soccida gli immigrati acquisivano, con un po' di fortuna (come nel diboscamento, del resto), la proprietà di metà dei capi avuti in affida e poi aumentati.

Si possono aggiungere il famulato e il bracciantato per il settore agricolo, la custodia per quello dell'allevamento. A questi livelli, però, erano numerosi gli slavi che non riuscivano ad avanzare nella scala sociale. Famuli, garzoni, braccianti, pastori, custodi percepivano, oltre a vitto, alloggio e vestiario, un salario più che modesto.

Oltre che la vita nelle campagne, gli slavi incrementarono il tessuto demografico delle città, sia della costa, sia dell'interno, inserendosi nei vari ceti della società urbana del tempo: in quello di patrizi, mercanti e armatori, come in quelli costituiti da artigiani, garzoni, serve, prostitute e, infine, dei galeotti e dei mercenari. A differenza degli appartenenti ai ceti superiori, i subalterni entravano in Italia senza arte né parte. Scalzi e affamati provavano a iniziare una nuova vita, forti soltanto delle nude braccia. Tra i mercanti e gli armatori i più numerosi erano ragusei, anche se non mancavano provenienti da altre città della costa e dell'interno: Ljubljana, Gorizia, Ptuj. Tra gli armatori di Ancona c'è anche tale Jakob Papez di Pirano, padrone di una nave con portata di circa 300 stiaia. Galeotti e marinai, dei quali c'è forte richiesta con l'affermarsi della rivoluzione nautica (ve ne sono migliaia soltanto sulle navi veneziane). I rapporti fra armatori, capitani (patroni), timonieri e marinai sono generalmente regolati dagli statuti cittadini, ma a volte davano luogo ad accordi privati e a veri e propri contratti di lavoro.

Nelle città artigiani facevano molti mestieri. A Fano, per il periodo 1424-1525, ne sono stati contati 323 con almeno 35 rami di attività. Nella maggior parte dei casi gli artigiani si portavano dietro gli arnesi necessari a svolgere la propria arte e in qualche caso anche mezzi finanziari per potersi inserire rapidamente nel nuovo ambiente. Molti artigiani lavoravano in proprio, altri erano aiutanti - "famuli" - nelle botteghe di maestri. Dovevano contrattualmente lavorare

con diligenza, essere onesti e ubbidienti, non abbandonare arbitrariamente il lavoro.

Molti sono i dati sugli apprendisti avviati al mestiere dai sei anni d'età. Alcuni giungevano direttamente dalla sponda orientale, altri erano reclutati nelle file degli immigrati. L'apprendistato iniziava in base a contratti stipulati a loro nome da genitori o parenti e durava, a seconda dell'arte, da uno a sei anni. I giovani apprendisti, nei primi anni di tirocinio, erano tenuti a sbrigare anche i lavori domestici, ma in compenso abitavano nella casa del maestro e ricevevano vitto, alloggio e vestiario. Alla fine del tirocinio ricevevano anche un piccolo compenso in danaro o gli arnesi per il loro lavoro. Molto più numerosi tra gli immigrati gli appartenenti ai ceti più bassi: manovali, braccianti, servi e serve, massaie, cuoche, nutrici e domestiche. Molte donne si davano alla prostituzione. I giovani si arruolavano come soldati o paggi nelle compagnie di ventura e per servizio nelle corti e nelle città, occupandosi di cavalli e carriaggi, e/o servendo in qualità di messi e corrieri. I più svegli trovavano lavoro presso le autorità comunali e le corti signorili.

4. *Crescita economica e promozione sociale degli immigrati.* Alcuni immigrati riuscivano in tempo relativamente breve a fare fortuna, ma altri, malgrado ogni sforzo, non riuscivano ad affrancarsi dalla povertà e stentavano tutta la vita, finendo i propri giorni come mendicanti seppelliti "per amor di Dio".

L'ascesa materiale e sociale era indubbiamente più rapida nelle città, dove gli immigranti mercanti, i rappresentanti delle società commerciali, gli armatori (che a volte avevano già avuto rapporti d'affari col luogo d'insediamento) attivavano scambi commerciali e traffici marittimi che non potevano non far crescere rapidamente le loro basi materiali e così diventare cittadini (*cives*) a pieno diritto. Tale percorso era abbastanza agevole per i membri dei ceti civici raguseo, spalatino, zaratino ecc. I traffici marittimi costituivano un forte stimolo non solo per gli armatori, ma anche per i marinai che investivano nelle navi i propri risparmi.

Gli artigiani immigrati colmavano la lacuna lasciata nella catena produttiva dal declino demografico (e di conseguenza economico) in tempo di pestilenza. In genere, una volta stabilitisi nella nuova sede, non si distinguevano formalmente, ossia nell'aspetto, dai locali. Molti, divenuti proprietari di case e aumentato il patrimonio con l'acquisto di fondi terrieri, vivevano decorosamente, e spesso da arricchiti. Diverso il caso di garzoni, servi, braccianti, uomini di fati-

ca e affini. Per loro il modo più frequente di avanzamento nella gerarchia sociale era il matrimonio con la sposa benestante.

Nei contadi, a costo di grandi fatiche e rinunce, si poteva acquisire con un piccolo patrimonio una posizione pari a quella dei contadini locali. Lo stesso con la soccida, specie se la mandria era piuttosto grande. In tal modo i nuovi venuti finivano con l'uguagliarsi alla condizione dei locali, ai quali erano peraltro fin da principio parificati economicamente e giuridicamente.

Nel Mezzogiorno ciò avveniva più lentamente e con maggior difficoltà, specialmente per coloro che avessero conservato la religione ortodossa. Nei feudi le condizioni di lavoro e di vita erano uguali.

5. *L'assimilazione. Fine dell'emigrazione slava in Italia.* L'immigrazione balcanica nella Penisola durò con alti e bassi, fino agli ultimi decenni del Cinquecento e al primo Seicento. Continuando il flusso migratorio sopravviveva anche la comunità etnica che però andava integrandosi al nuovo ambiente, anche con la fusione onomastica, linguistica ed etnica, attraverso un processo via via più accelerato. Le "perdite etniche" dovute alla graduale fusione furono compensate fino all'epoca sopra indicata dall'afflusso di nuovi immigrati. L'assimilazione fu più facile per gli emigrati provenienti dalla Dalmazia e dall'Istria veneziane, che conoscevano l'italiano o il latino. Sembra che il processo di fusione fosse più marcato fin dalla parentela di secondo grado, come attestano i nomi romanizzati o italiani di discendenti di genitori slavi. A questo proposito è interessante notare il ruolo dei soprannomi affibbiati agli slavi, che in generale non sono segno di rifiuto o di odio, salvo rare eccezioni. Con essi le tracce di appartenenza al ceppo originario si sono perse più rapidamente, dato che ne nacquero cognomi tuttora esistenti in Italia, portati dai discendenti degli immigrati.

Una parte importante nel processo di assimilazione va ovviamente attribuita ai nuovi legami coniugali. I matrimoni endogami fra gli immigrati recenti - cioè quelli che le fonti indicano con il termine specificativo "Sclavus" - prevalgono fino alla metà del Cinquecento, ossia fintanto che l'immigrazione continuava a colmare i vuoti della costante fusione. Ma anche i matrimoni misti crescono numericamente dal secondo grado in poi. Essi, tanto quelli in linea maschile quanto quelli in linea femminile, sono i veri catalizzatori dell'assimilazione. Nel caso di madre italiana la perdita dell'identità etnica era inevitabile. Dopo la metà

del XVI secolo, quando il flusso migratorio perse d'intensità fino a esaurirsi, prevalgono le famiglie miste.

Nell'Italia settentrionale e centrale, dove la dispersione dei coloni slavi è stata più forte, la fusione si è realizzata più rapidamente nelle campagne che nelle città per ragioni di vicinato, necessità di convivenza, aiuto solidale. Nel Sud accade il contrario specie là dove gli immigrati, in gruppi consistenti, si stabiliscono nei villaggi esistenti o creano insediamenti nuovi, ove separati dai cittadini locali conservano più a lungo la propria identità. È acquisito per certo il fatto che giunto il flusso migratorio al suo apice verso la fine del XVI secolo, per il graduale esaurirsi dell'immigrazione non si frapponevano ormai ostacoli all'assimilazione, che procedeva rapidamente per concludersi all'inizio dell'Ottocento. Oggi i discendenti degli immigrati che, come dicono loro stessi, parlano "la nostra lingua" vivono soltanto in tre villaggi nel Molisano.

6. *Migrazioni residue*. Le tracce più evidenti dell'antica presenza sono i tre villaggi di Kruc o Acquaviva Collecroce, Stiflic o San Felice Slavo (anche Felice del Molise) e Mundimitar o Montemitro, tutti a circa 25 km dalla costa adriatica situati in una zona montuosa posta fra i fiumi Biferno e Trigno. Gli abitanti, circa 4500, conoscono le proprie origini e coltivano la propria lingua con la coscienza di essere cittadini italiani.

I fitti insediamenti slavi scaglionati in un lungo periodo specie lungo la costa adriatica hanno lasciato tracce nelle parlate locali cedendo ai dialetti italiani parole proprie della loro lingua, come attestato dai linguisti che hanno studiato le parlate veneziana, fiorentina, abruzzese e pugliese. Nelle Marche è fortemente diffuso nei dialetti locali l'uso della preposizione "sa" per l'italiana "con". Gli immigrati slavi e le loro colonie hanno lasciato tracce anche nei toponimi e nei nomi dei poderi, secondo quanto affermano vari documenti e si può verificare sui luoghi. In misura maggiore dei toponimi rimandano all'immigrazione slava gli antroponimi dei discendenti degli immigrati. La loro origine è da cercarsi nei nomi e nei nomignoli, nelle professioni, nelle denominazioni etniche e toponimiche, nei riferimenti alla appartenenza statale, come nei casi di Di Rado, Allegretti, Grandi, Cavazzi, Schiavetti, Schiavon, Turchi, Veglia, Marpurgo, Tedeschi, Ungari, ecc. Di questi cognomi le regioni italiane ne registrano a centinaia.

Gli immigrati, probabilmente, conservarono a lungo anche i propri canti popolari, ma di essi si sa poco. Attualmente si eseguono soltanto nei tre citati vil-

laggi del Molise. Si ha pure la trascrizione più antica di una melodia popolare serba risalente al 1497 cantata allora dagli immigrati a Gioia nelle manifestazioni in onore di Isabella d'Aragona.

Più numerose sono le tracce della loro presenza slava nel campo culturale, artistico e scientifico, il che va collegato allo scambio quotidiano tra le due sponde dell'Adriatico. E parecchio di quello che gli immigrati crearono dopo il loro arrivo in Italia si è conservato: ne ha scritto diffusamente alcuni decenni fa A. Cronia.

In questa sede sembra utile rilevare il ruolo svolto fin dai primi tempi dell'immigrazione da tipografi, artisti, pittori, scultori, architetti e costruttori che hanno prodotto capolavori di notevole livello. Né vanno dimenticati vari intellettuali che, compiuti gli studi nelle università della Penisola, restarono in Italia o vi furono invitati grazie alla fama della quale godevano come, ad es., R. Boskovic, I. Dubravcic.

Bibliografia essenziale

- S. Anselmi (a cura), *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente: Romagna, Marche, Abruzzi, secoli XIV-XVI*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 3, Ancona 1988.
- A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia. Bilancio storico-bibliografico di un millennio*, Padova 1958.
- F. Gestrin (a cura di), *Migracije Slovanov v Italijo. Le migrazioni degli slavi in Italia*, 7° Convegno degli storici jugoslavi ed italiani, Ljubljana 1978.
- M. Resetar, *Die serbokroatische kolonien Suditaliens*, Kaiserliche Akademie der Wissenschaften, Schriften der Balkan kommission, Linguistische Abteilung, IX, Wien 1911.